

L'Inferno di Dante è un condominio...

Una casa a tre piani: qui è ambientata l'opera di Lucia Ronchetti. La magia è sul palco, ma per «accenderla» servono anche invisibili macchinisti, attrezzisti, tecnici (e molto dialogo)

di HELMUT FAILONI

Non capita spesso, per non dire quasi mai, di vedere così tanti giovani alla prima di un'opera. Nel caso specifico di un'opera contemporanea, fra l'altro. Eppure *Inferno*, il nuovo (applauditissimo) lavoro di Lucia Ronchetti — compositrice romana di nascita ma cosmopolita per esperienze — andato da poco in scena al Teatro dell'Opera di Roma, ha registrato il sold out, con davvero tanti giovani in sala. Attirati forse anche dal testo dal quale l'opera è nata.

Il libretto, firmato dalla compositrice (con epilogo scritto dallo scrittore Tiziano Scarpa), è tratto dall'*Inferno* di Dante. Dal testo del poeta, spiega Ronchetti di aver «scelto i personaggi più calamitanti e i momenti più drammatici. Così l'*Inferno* diventa un autoritratto di Dante. Un Dante (interpretato da un attore, Tommaso Ragno, non da un cantante, ndr) accecato di rabbia, disperato, senza la sua famiglia, la sua corporazione, un uomo che vaga in esilio», sospinto unicamente dalla forza della parola.

La partitura, diretta da Tito Ceccherini, è per voci soliste (Laura Catrani, Leonardo Cortellazzi), attori, ensemble vocale maschile (Neue Vokalsolisten), coro misto, quartetto d'archi, ensemble di ottoni, ensemble di percussioni. La parte visiva, quella sul palcoscenico, è firmata per la regia da David Hermann, per le scene da Jo Schramm, per le luci da Fabrice Kebour e per i costumi dalla stilista Maria Grazia Chiuri.

Hermann, per spiegare come ha pensato e fatto costruire la scena, dice: «L'*Inferno* di Lucia si dispiega come un paesaggio sonoro compo-

sto da brevi e intensi mondi musicali, formando un labirinto che conduce inesorabilmente verso l'abisso». Nell'immaginario (e nei nostri incubi) l'inferno in fondo è una voragine che ci inghiotte. «Seguiamo un uomo nel suo viaggio attraverso un mondo che inizialmente appare familiare e intatto», continua il regista. «Eppure, sotto la superficie, le fratture dell'inferno cominciano a emergere, facendosi via via più violente».

La domanda è: quanto si può intrecciare l'inferno con il nostro mondo? La risposta è: l'inferno è dietro l'angolo. In scena Hermann pone una grande casa, un condominio, a tre piani (i gironi infernali?), con più stanze (in quella da bagno Caronte nella vasca traghetta i morti), abitate dai penitenti, e un ascensore centrale (la voragine del nostro immaginario?) che sale e scende. È tutto geometrico. Non ci sono porte: il pubblico segue i protagonisti che si spostano da un luogo all'altro. L'illuminazione è volutamente cupa. Sinistra. L'inferno, sembra dirci il regista, è nel quotidiano. Nell'idea registica (perfettamente realizzata dallo scenografo) non vi è alcun compiacimento visivo: non compaiono i luoghi comuni del fuoco (il rosso è nella camicia di Tommaso Ragno/Dante) e altre dimensioni allegoriche tipiche. Il condominio è statico e mobile al contempo, ma ciò a cui sembra puntare la narrazione è la ricerca di un inferno interiore, non spettacolarizzato. I movimenti in scena accompagnano una musica che è un flusso in metamorfosi continua, che punta molto (e bene) su ottoni, percussioni, voci e che utilizza anche sorprendenti citazioni sonore di un passato remoto.



